

vità da cui dipende maggiormente lo sviluppo non sono legate alle variazioni del reddito del Mezzogiorno: così una lieve crisi dell'economia italiana provoca gravi difficoltà nelle imprese meridionali, in tali periodi si fanno più evidenti i pericoli e i rischi finanziari di effettuare investimenti in zone meno industrializzate o depresse.

In un successivo capitolo Graziani affronta il problema dell'accentramento dei finanziamenti a tasso agevolato e giunge a provodare l'ipotesi di una concentrazione elevata nei settori pesanti dove poche unità imprenditoriali svolgono un ruolo preponderante.

Attraverso una indagine campionaria effettuata direttamente, lo stesso A. verifica anche un'ipotesi per la quale le statistiche ufficiali non avrebbero potuto fornire informazioni: imprese di dimensioni più elevate verso cui convergono la maggior parte degli investimenti agevolati manifestano uno scarso grado di autonomia rispetto ai problemi più rilevanti per lo sviluppo dell'impresa: il progresso tecnologico, la politica delle vendite, le decisioni di espansione. E la loro autonomia quasi nulla fa sì che queste imprese fragili in se stesse non riescano a dare una formazione professionale che possa dare origine a nuovi esperimenti industriali autonomi. Le piccole imprese d'altra parte costituiscono un altro universo, producendo soprattutto beni di consumo.

Gli autori auspicano un intervento lungo linee diverse a favore delle imprese minori, oltre a una politica di incentivi fiscali e finanziari, una politica di assistenza tecnica per sopperire alla mancanza di efficienza tecnica e organizzativa delle piccole imprese.

E tale ruolo potrebbe essere affidato soltanto alle grandi imprese, nate in genere da investimenti statali; esse del resto sarebbero le prime a giovare dei costi minori che potrebbero essere ottenuti in un tessuto industriale più vario e organizzato.

P. LOMBARDI

Milano, Università Cattolica.

JACOBS E., *European Trade Unionism*, Croom Helm, London 1973. Un volume di pp. 180.

La posizione, il ruolo e le politiche del movimento sindacale nella realtà di un singolo paese sono stati negli ultimi anni il continuo oggetto di studio da parte di economisti, sociologi e studiosi di ogni genere. Molto meno numerose sono invece le ricerche che considerano il movimento sindacale nel suo complesso, a livello di più paesi e di diversi contesti culturali, politici ed economici. Eric Jacobs, Labour Editor del « Sunday Times », ha tentato in questo libro di sviluppare sinteticamente questo tipo di analisi con risultati, a nostro avviso, abbastanza modesti. Lo scopo esplicito del libro è quello di mostrare « alcune delle ovvie differenze esistenti tra i diversi movimenti sindacali in Europa e nello stesso tempo alcuni degli aspetti comuni ». Ciò è fatto considerando diversi elementi: lo stile dei sindacati europei, il peso delle ideologie, della politica e della religione, la struttura e penetrazione dei sindacati nelle varie realtà nazionali, il potere della base, le nuove forme di contrattazione collettiva, la collaborazione internazionale ed infine l'atteggiamento sindacale nei confronti della politica dei redditi. Va certamente riconosciuto all'autore che questi sono alcuni degli aspetti chiave del sindacalismo moderno ma sfortunatamente l'autore non riesce ad andare al di là di un'immagine di maniera. Jacobs, ad esempio, sembra in difficoltà nel cogliere gli aspetti innovativi della realtà sindacale italiana, mentre è più a suo agio nel descrivere il clima esistente nel sindacalismo tedesco o scandinavo, che meno di altri sono stati travagliati da processi di cambiamento. Significativa, a questo proposito, la definizione dello « stile » dei diversi sindacati che mostra, secondo l'autore, l'esistenza di un sindacalismo « responsabile » e precisamente lo svedese ed il tedesco, ed un sindacalismo « irresponsabile », l'italiano ed il francese, mentre prudentemente il sindacalismo inglese viene collocato in una posizione intermedia. È chiaro che

una definizione di questo genere per quanto usata in senso descrittivo e non di valore, denota una certa difficoltà a cogliere l'atmosfera ed il clima esistente in Italia a partire dal 1969, se non addirittura l'incapacità di interpretare il mutato rapporto tra vertice e base. Nonostante i limiti di fondo, tuttavia, il libro di Jacobs rappresenta un utile tentativo di interpretare la realtà di un fenomeno come il sindacalismo che presenta degli aspetti assai interessanti, e che soprattutto ha una dimensione internazionale che viene troppo spesso trascurata.

E. PONTAROLLO

*Oxford, Ruskin College*

HAUTMANN H. - KROPP R., *Die österreichische Arbeiterbewegung vom Vormärz bis 1945. Sozialökonomische Ursprünge ihrer Ideologie und Politik*, Schriftenreihe des Ludwig-Boltzmann-Instituts für Geschichte der Arbeiterbewegung. Europaverlag, Wien 1974. Un volume di pp. 215.

Ogni tentativo di analizzare la posizione del movimento operaio austriaco nel contesto dello sviluppo socio-economico dello Stato deve tenere conto del sottosviluppo relativo dell'Austria, sottosviluppo dovuto al ritardato inserimento del paese nell'onda dell'industrializzazione europea che ha ostacolato la liberalizzazione della vita pubblica e una moderna legislazione politica e sociale. A ciò si aggiungono le complicazioni dovute al carattere multinazionale dello Stato che si riflettevano sia sulle condizioni obiettive della società che sullo sviluppo del movimento operaio. Quest'ultimo poteva però anche far leva su certe tradizioni specificamente austriache: le antiche industrie di Stato dotate di notevoli istituzioni sociali e sorte nel Seicento, certe misure politico-sociali del-

l'assolutismo illuminato, ecc., che più tardi hanno conferito un'aureola di legittimità alle richieste dei sindacati.

Lo scopo del lavoro in esame è quello di delineare un quadro storico sintetico del movimento operaio in Austria che comprenda da un lato lo sviluppo economico del nucleo centrale dei paesi della monarchia prima e della Repubblica dopo e la situazione obiettiva dei lavoratori e, dall'altro lato, la loro ideologia e politica. I due giovani autori — docenti di storia economica presso la Università di Linz —, più che presentare una sintesi effettiva dei due fenomeni del movimento operaio, ne hanno effettuato una descrizione parallela. Ciò non toglie però il merito agli autori di essere riusciti ad evidenziare i criteri dell'analisi delle tendenze di sviluppo del movimento operaio; essi, in particolare, hanno fornito un quadro d'insieme interessante e, nello stesso tempo, metodologicamente ben impostato, relativo 1) all'obiettiva situazione operaia (condizioni economiche, posizione giuridica, ruolo politico nello Stato, ecc.); 2) ai mezzi ed alle forme di lotta che si estendono da organizzazioni autonome fino a commissioni paritetiche ed istituzioni di diritto pubblico, dagli scioperi alla cooperazione a provvedimenti legislativi; e 3) agli obiettivi ed alle prospettive di breve e medio termine, alle strategie ed azioni tattiche, agli obiettivi politici di natura ideologica del movimento.

Si impone a questo punto una precisazione. L'indagine che si inizia con il 1848, «anno della rivoluzione», termina con il 1945 e trascura quindi i tempi più scottanti per la loro attualità e più complessi per l'elaborazione e sintesi teorica. Appare quindi giustificato il rammarico che l'ampiezza di argomentazioni dedicata al periodo 1848-1945, data la profonda competenza degli autori, non sia stata estesa anche al periodo postbellico.

In conclusione, l'intendimento degli autori è pienamente realizzato; il lavoro appare destinato ad interessare la vasta cerchia degli studiosi di storia economica, i quali possono trovare in esso una sicura guida per introdursi nella complessa pro-